

Replica al sottosegretario Mantovano: «Abbiamo fatto tutte le segnalazioni»

Chiesta protezione per Denise

La Dda di Catanzaro si attiva per tutelare la figlia di Lea Garofalo

Era a casa
del padre
quando è stato
arrestato

PETILIA POLICASTRO - La Dda di Catanzaro ha chiesto un programma speciale di protezione per Denise Cosco, figlia di Lea Garofalo, la testimone di giustizia che sarebbe stata uccisa e sciolta nell'acido dall'ex convivente Carlo Cosco. La Dda ha anche chiesto alla Prefettura di Crotona misure urgenti per la vigilanza della ragazza (che si era allontanata dal suo domicilio nella frazione Pagliarelle di Petilia Policastro). Lo ha reso noto il procuratore aggiunto di Catanzaro, Giuseppe Borrelli. Le richieste sono già state inviate alla Commissione centrale sui programmi di protezione il cui presidente, [Alfredo Mantovano](#), rispondendo a un'interpellanza del parlamentare dell'Udc Mario Tassone, aveva auspicato che si attivassero le Dda competenti, che nel corso degli anni si sono occupate della vicenda, ovvero quelle di Catanzaro, Campobasso e Milano.

Borrelli ha anche detto che dopo la richiesta di ammissione al programma di protezione per Lea Garofalo e la figlia, avanzata il 12 febbraio 2003, all'inizio della collaborazione della donna con gli inquirenti, la Dda di Catanzaro ha più volte fornito alla Commissione gli elementi integrativi richiesti per mantenere attivo il servizio. Quasi una replica a Mantovano che in aula aveva inteso, l'altro ieri, fornire una «ricostruzione oggettiva e completa». «Si tratta di una vicenda terribile - ha detto - che ha scosso tutti e che non lascia indifferente nessuno, in sé e per ciò che richiama alla memoria, in sé e per l'intersecarsi con rapporti familiari (la ragazza era ancora in casa del padre omicida, quando è stata notificata l'ordinanza di custodia cautelare per l'omicidio della madre), in sé e per gli affetti violati e tragicamente

e brutalmente strumentalizzati».

Respingendo l'accusa di «burocratese», Mantovano ha ricordato che la Garofalo è stata ammessa al

piano provvisorio di protezione il 31 luglio 2002 insieme alla figlia Denise Cosco, su proposta della Dda di Catanzaro. Pochi giorni prima, il 13 luglio, la donna si era presentata ai carabinieri di Petilia Policastro ed aveva reso dichiarazioni relative a reati commessi in quel territorio anche dal fratello Floriano e su un traffico di stupefacenti tra Reggio Calabria e Milano. La Garofalo aveva riferito anche di estorsioni a imprenditori e di collegamenti con un gruppo mafioso di Isola Capo Rizzuto; aggiungeva di essere in grado di fare rivelazioni su omicidi da inquadrare nell'ambito di una faida che vedeva contrapposta la sua famiglia e quella Mirabelli.

Il 7 febbraio 2005 - «non sei mesi dopo, ma due anni e mezzo dopo» è la sottolineatura di Mantovano - «la Dda di Catanzaro comunicava che, in relazione al procedimento penale in cui erano state utilizzate le dichiarazioni della Garofalo, la Procura aveva chiesto l'archiviazione poiché quelle dichiarazioni non avevano trovato riscontri. Il pubblico ministero scriveva di essere in attesa di richiedere la riapertura delle indagini per valorizzare il contributo della Garofalo attraverso nuove investigazioni. La Direzione nazionale antimafia, il 7 febbraio 2006, chiedeva alla Commissione di sospendere ogni decisione mancando gli esiti giudiziari sulla collaborazione prestata dalla Garofalo».

Insomma, erano trascorsi quattro anni dall'avvio del piano provvisorio che il 16 febbraio 2006 veniva revocato. Contro questo provvedimento la Garofalo fece ricorso al

Tar del Lazio che, l'8 giugno 2006, accolse la domanda di sospensione della delibera. Il provvedimento di revoca del programma non era immediatamente esecutivo. Pertanto vi è stata «assoluta continuità di permanenza nel piano provvisorio di protezione in attesa delle decisioni del giudice amministrativo».

In seguito la Garofalo ha, per la prima volta, espressamente rinunciato alle misure e la Commissione sui programmi di protezione il 9 ottobre 2006 e in base a questa rinuncia il Tar del Lazio, il 23 novembre 2006, dichiarò improcedibile il ricorso. La donna ci ripensò, facendo appello al Consiglio di Stato, che, con ordinanza del 16 ottobre 2007, accolse l'istanza cautelare ulteriormente proposta dalla Garofalo e la Commissione, il 17 dicembre 2007, ripristinò il piano provvisorio di protezione. Prima della fuoriuscita definitiva e volontaria del 2009, quindi, il periodo in cui la Garofalo è stata priva della protezione prevista dal programma è dal 9 ottobre 2006 al 17 dicembre 2007.

Infine, il Consiglio di Stato accolse, il 15 luglio 2008, nel merito l'appello della Garofalo, riammessa al programma di protezione. La Dda di Catanzaro, «più volte sollecitata sia dalla commissione che dalla Dna, non ha mai fornito riscontro». Il 9 aprile 2009 il Servizio centrale di protezione trasmise la dichiarazione di rinuncia alle misure di protezione sottoscritta dalla Garofalo, la quale rientrò a Pagliarelle. Il 12 maggio 2009 rientrò in località protetta poiché il 7 maggio del 2009 c'era stata un'aggressione da parte di un sconosciuto nel domicilio dove si era autonomamente trasferita. Siamo a Campobasso. E' il primo tentativo di sequestro, per il quale il salernitano Massimo Sabatino, coindagato di Cosco, è stato già condannato a sei anni col rito abbreviato.

a. a.

